

A di Aracne

I

Alexandre Dumas

Pauline

traduzione di Roberta Cavallo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0323-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: luglio 2017

Opera originale: A. Dumas, *Pauline*,
Belin–Gallimard, Parigi 2015
Traduzione di Roberta Cavallo

Pauline

Verso la fine dell'anno 1834, eravamo riuniti un sabato sera in un salottino attiguo alla sala d'armi di Grisier, ad ascoltare, con il fioretto in mano e il sigaro in bocca, le dotte teorie del nostro maestro, interrotte di tanto in tanto da aneddoti a loro supporto, quando la porta si aprì e Alfred de Nerval entrò.

Chi ha letto la mia opera *Voyage en Suisse* forse rammenterà quel giovane che faceva da cavaliere a una donna misteriosa e velata, che mi era apparsa la prima volta a Flüel-en, quando correvo con Francesco per raggiungere la barca che avrebbe dovuto condurci al monumento di Guglielmo Tell: e non avrò allora dimenticato che, invece di attendermi, Alfred de Nerval, che speravo di avere per compagno di viaggio, aveva affrettato la partenza dei battellieri e, lasciando la riva nel momento in cui ne ero distante trecento passi, mi aveva rivolto un gesto con la mano, a un tempo di congedo e di amicizia, che tradussi con queste parole: «Perdonami, caro amico, sarei molto felice di rivederti, ma non sono solo, e...».

A ciò avevo risposto con un altro gesto che voleva dire: «Comprendo perfettamente». E mi ero fermato e inchinato in segno di rispetto di questa decisione, per quanto mi sembrasse autoritaria; così, in mancanza di barca e di battellieri, riuscii a partire soltanto il giorno seguente; di ritorno in albergo, avevo chiesto se conoscessero quella donna, e mi era stato risposto che tutto ciò che si sapeva di lei era che sembrava molto malata, e che si chiamava Pauline.

Avevo dimenticato completamente quell'incontro quando, recandomi a visitare la fonte d'acqua calda che alimenta le terme di Pfeffers, vidi giungere attraverso la lunga galleria sotterranea, forse ci si ricorderà ancora, Alfred de Nerval che dava il braccio a quella stessa donna che avevo già intravisto a Flüelen, e che là mi aveva manifestato il desiderio di restare ignota nella maniera in cui ho raccontato. Anche quella volta mi parve che desiderasse mantenere lo stesso riserbo, poiché la sua prima reazione fu di voltarsi indietro: purtroppo, il sentiero sul quale camminavamo non permetteva di allontanarsi né a destra né a sinistra; era una specie di ponte composto da due assi umide e scivolose che, invece di essere gettate di traverso sul precipizio, sul cui letto di marmo nero brontolava la Tamina, costeggiavano una delle pareti del sotterraneo, a circa quaranta piedi dal torrente, sostenute da travi conficcate nella roccia. La misteriosa compagna del mio amico pensò dunque che ogni fuga era impossibile; quindi, rassegnandosi, abbassò il velo e continuò ad avanzare verso di me. Raccontai allora la strana impressione che mi suscitò quella donna esangue e leggera come un'ombra, che camminava sull'orlo dell'abisso senza più sembrare preoccupu-

parsi, come se già appartenesse a un altro mondo. Vedendola avvicinarsi, mi schiacciai contro il muro per occupare il minor spazio possibile. Alfred volle farla passare da sola, ma lei rifiutò di lasciare il suo braccio, così ci trovammo per un istante in tre in uno spazio di due piedi al massimo: quell'istante fu però repentino come un lampo; la strana donna, simile a una fata che si sporga ai bordi dei torrenti facendo aleggiare la sciarpa nella schiuma delle cascate, si inclinò sul precipizio e passò come per miracolo, ma non molto rapidamente, sebbene non potessi intravederne il viso placido e dolce, per quanto pallido e smagrito dalla sofferenza. Allora mi sembrò che non fosse la prima volta che vedevo quel volto; si destò nella mia mente il vago ricordo di un'altra epoca, una reminiscenza di salotti, di balli, di feste; mi sembrava di aver già conosciuto quella donna, dal viso oggi così stravolto e triste, eppure un tempo gioiosa, rosseggiante e adorna di fiori, trascinata nel mezzo dei profumi e della musica di un tenero valzer, o di una rapida danza saltellante: dove fu tutto ciò? Non sapevo più nulla; in quale periodo? Mi era impossibile dirlo; era una visione, un sogno, un'eco della mia memoria che non aveva nulla di preciso e di reale e che mi sfuggiva come se avessi voluto afferrare uno spirito. Ritornai lì promettendomi di rivederla, a costo di essere indiscreto, per raggiungere il mio scopo; ma, al mio ritorno, benché mi fossi assentato soltanto una mezz'ora, né Alfred né lei si trovavano più ai bagni di Pfeffers.

Due mesi erano trascorsi da quel secondo incontro; mi trovavo a Baveno, nei pressi del Lago Maggiore: era una bella serata d'autunno; il sole era appena scomparso dietro la catena delle Alpi, e l'ombra saliva a Oriente, così il cielo iniziava a cospargersi di stelle. La finestra della mia camera

si affacciava su una terrazza interamente ricoperta di fiori; andai e mi trovai nel mezzo di una foresta di oleandri, di mirti e di aranci. I fiori sono così dolci che non ve ne sono mai abbastanza intorno a noi; vogliamo goderli più da vicino e, ovunque li troviamo, siano essi fiori di campo o di giardino, il nostro istinto di bambini, di donne e di uomini è quello di strapparli dallo stelo per farne un mazzo il cui profumo ci ammanti e il cui splendore sia un po' il nostro. Così, non resistetti alla tentazione; spezzai alcuni rami profumati e andai ad appoggiarmi alla balaustra di granito rosa che domina il lago, dal quale è separata soltanto dalla strada maestra che da Ginevra conduce a Milano. Non appena fui là, la luna si levò dalla parte di Sesto, e i suoi raggi iniziavano a insinuarsi tra i fianchi delle montagne che delimitavano l'orizzonte e sull'acqua che dormiva ai miei piedi, risplendente e tranquilla come un immenso specchio: tutto era calmo; nessun rumore proveniva dalla terra, dal lago né dal cielo, e la notte cominciava il suo corso in una maestosa e melanconica serenità. Ben presto, da un cespuglio di alberi che si ergeva alla mia sinistra e le cui radici affondavano nell'acqua, si elevò armonioso e tenero il canto di un usignolo; era l'unico suono che vegliasse; durò un istante, brillante e ritmato, poi, d'un tratto, cessò al termine di un gorgheggio. Allora, come se quel rumore ne avesse destato un altro di natura ben diversa, udii il rombo lontano di una carrozza proveniente da Domodossola, poi il canto dell'usignolo riprese, e ascoltai soltanto l'uccellino di Giulietta Capuleti. Quando cessò, udii nuovamente la carrozza più vicina; giungeva rapidamente; tuttavia, per quanto la sua corsa fosse molto lesta, il mio melodioso vicino ebbe ancora il tempo di riprendere la sua preghiera notturna. Ma questa

volta, non appena emise la sua ultima nota, intravidi alla curva una diligenza che correva veloce, trascinata dal galoppo di due cavalli sulla strada che passava dinanzi all'albergo. A duecento passi da noi, il postiglione fece schioccare rumorosamente la frusta per avvertire il collega del suo arrivo. Infatti, quasi immediatamente la grossa porta dell'albergo cigolò sui cardini, e ne uscì un nuovo equipaggio; nello stesso istante la carrozza si fermò sotto la terrazza presso la balaustra dove ero appoggiato.

La notte, come ho già detto, era così pura, così trasparente e così profumata, che i viaggiatori, per godere dei dolci effluvi dell'aria, avevano abbassato il mantice del calesse. Erano due, un giovanotto e una giovane donna: costei era avviluppata in un grande scialle o in un mantello, la testa reclinata sul braccio del giovane che la sosteneva. In quel momento il postiglione uscì con una lampada per accendere le lanterne della carrozza, un chiarore illuminò il volto dei viaggiatori, e riconobbi Alfred de Nerval e Pauline.

Ancora lui e ancora lei! Sembrava che una forza più sagace del caso ci spingesse a incontrarci. Sempre lei, ma così cambiata dai tempi di Pfeffers, così pallida e agonizzante da essere ormai soltanto un'ombra; e tuttavia, quei tratti appassiti facevano riaffiorare ancora alla mia mente la vaga immagine di quella donna sopita al fondo della mia memoria e che, a ognuna di quelle apparizioni, risaliva in superficie e scivolava sui miei pensieri come una fantasticheria di Ossian sulla nebbia. Stavo per chiamare Alfred; ma rammentai che la sua compagna desiderava non essere vista. Eppure, un sentimento di pietà così melanconica mi trascinava verso di lei al punto che volli che almeno sapesse che qualcuno pregava affinché la sua anima tremante e pronta a volare via non abbandonasse

prima del tempo il corpo grazioso che avvivava. Presi dal taschino un biglietto da visita; sul retro scrissi a matita: «Dio preservi i viaggiatori, consoli gli afflitti e guarisca i malati». Misi il biglietto tra i rami d'arancio, di mirto e tra le rose che avevo raccolto, e lasciai cadere il mazzo nella carrozza. Nello stesso momento, il postiglione ripartì, ma non tanto repentinamente da non concedermi il tempo di vedere Alfred sporgersi fuori dalla carrozza per avvicinare il mio biglietto alla luce. Allora si volse verso la mia parte, mi fece un gesto con la mano, e il calesse scomparve all'angolo della strada.

Il rumore della carrozza si allontanò, ma questa volta senza essere interrotto dal canto dell'usignolo. Nonostante mi fossi voltato dalla parte del cespuglio e fossi rimasto ancora per un'ora in terrazza, attesi invano. Quindi fui colto da un pensiero molto triste: immaginai che l'uccello che aveva cantato fosse l'anima della giovane donna che aveva espresso il suo canticò d'addio alla terra e che, poiché non cantava più, fosse già risalita in cielo.

La posizione incantevole dell'albergo, situato tra le Alpi che finiscono e l'Italia che comincia, quello spettacolo placido e allo stesso tempo animato dal Lago Maggiore, con le sue tre isole, una delle quali è un giardino, l'altra un villaggio e la terza un palazzo, quelle prime nevi dell'inverno che ricoprivano le montagne e quegli ultimi caldi autunnali che provenivano dal Mediterraneo, tutto ciò mi trattenne per otto giorni a Baveno; poi, partii per Arona, e da Arona per Sesto Calende.

Là mi attendeva un ultimo ricordo di Pauline; là si era spenta la stella cadente che avevo visto in cielo; là quel piede tanto leggero sull'orlo del precipizio aveva incontrato la tomba;

e la gioventù consumata, la beltà appassita, il cuore infranto, tutto si era inabissato sotto una pietra che celava un sepolcro misteriosamente richiusosi su quel cadavere così come il velo della vita era calato su quel volto, e aveva lasciato per unica indicazione alla curiosità del mondo soltanto il nome Pauline.

Andai a vedere quella tomba: al contrario delle tombe italiane, che si trovano nelle chiese, questa si ergeva in un bel giardino, in cima a una collina imboschita, sul versante che guardava e dominava il lago. Era sera; la pietra cominciava a sbiancare ai raggi della luna: mi sedetti vicino, forzando i miei pensieri a riafferrare tutti i ricordi sparsi e incerti che serbava di quella giovane donna; ma anche questa volta la mia memoria fu ribelle; riuscii a riunire soltanto brume informi, e non una statua dai contorni ben definiti, così rinunciai a comprendere quel mistero fino al giorno in cui avrei rivisto Alfred de Nerval.

Adesso si comprenderà facilmente quanto la sua inattesa comparsa, proprio nel momento in cui pensavo di meno a lui, venne a colpire con nuove idee la mia mente, il mio cuore e la mia immaginazione; in un istante rividi tutto: quella barca che mi sfuggiva sul lago; quel ponte sotterraneo, simile al vestibolo dell'inferno, dove i viaggiatori sembrano ombre; quel piccolo albergo di Baveno, ai piedi del quale era passata la carrozza mortuaria; e poi, infine, quella pietra biancheggiante su cui, ai raggi della luna che si insinuano tra i rami degli aranci e degli oleandri, si può leggere, come solo epitaffio, il nome di quella donna morta giovanissima e probabilmente tanto infelice.

Quindi, mi precipitai verso Alfred così come un uomo rinchiuso da tempo in un sotterraneo si precipita verso la luce che entra da una porta che venga aperta; lui sorrise me-

stamente tendendomi la mano come per dirmi che mi comprendeva; e fui io, allora, a fare un movimento indietro, ripiegandomi in qualche modo su me stesso, affinché Alfred, vecchio amico da quindici anni, non scambiasse per un semplice moto di curiosità il sentimento che mi aveva spinto ad andargli incontro.

Entrò. Era uno dei migliori allievi di Grisier, e tuttavia da quasi tre anni non compariva nella sala d'armi. L'ultima volta, aveva un duello il giorno dopo e, non sapendo ancora con quale arma si sarebbe battuto, era venuto ad allenarsi a caso con il maestro. Dopo di allora Grisier non lo aveva rivisto; aveva soltanto sentito dire che il suo allievo aveva lasciato la Francia e che abitava a Londra.

Grisier, che tiene alla reputazione dei suoi allievi quanto alla sua, gli mise un fioretto in mano senza neanche aver prima scambiato con lui gli usuali omaggi, e gli scelse tra noi un avversario del suo livello; era, ricordo, quel povero La Battut, in procinto di partire per l'Italia, diretto a Pisa, anche lui su una tomba ignorata e solitaria.

Al terzo assalto, il fioretto di La Battut incontrò l'impugnatura dell'arma del suo avversario e, spezzandosi due pollici al di sotto del pomello e passando attraverso il guardamano, strappò la manica della sua camicia, che si tinse di sangue. La Battut gettò subito il fioretto; come noi, credeva che Alfred fosse seriamente ferito.

Per fortuna era soltanto un graffio; ma, alzando la manica della camicia, Alfred ci mostrò un'altra cicatrice che doveva essere più grave; una pallottola gli aveva attraversato le carni all'altezza della spalla.

«Guarda un po'!» gli disse Grisier con stupore «Come mai non mi avevate informato di questa ferita?»

Ciò perché Grisier ci conosceva tutti, così come una nutrice conosce i suoi bambini; nessuno dei suoi allievi recava una ferita sul corpo di cui lui non sapesse la data e la causa. Potrebbe scrivere una storia sentimentale divertente e molto scandalosa, ne sono certo, se volesse raccontare quella dei colpi di spada di cui conosce le cause; ma susciterebbe troppo scalpore nelle alcove e, di conseguenza, arrecherebbe un torto eccessivo alla sua attività; ne trarrà memorie postume.

«Il fatto è» gli rispose Alfred «che me la sono procurata il giorno dopo in cui sono venuto a battermi con voi, e quel medesimo giorno sono partito per l'Inghilterra».

«Vi ho detto tante volte di non battervi con la pistola. Tesi generale: la spada è l'arma del coraggioso e del gentiluomo; la spada è la reliquia più preziosa che la storia conservi dei grandi uomini che hanno dato lustro alla patria: si parla della spada di Carlo Magno, della spada di Bayard, della spada di Napoleone, chi mai ha parlato della loro pistola? La pistola è l'arma del brigante; è la pistola puntata alla gola che fa firmare le false cambiali; è la pistola in mano che fa fermare una diligenza al margine di un bosco; è con una pistola che un bancarottiere si brucia il cervello... La pistola! Bleah! La spada, alla buonora! È la compagna, è la confidente, è l'amica dell'uomo; mantiene il suo onore o lo vendica».

«Ma, allora! Se avete questa convinzione» rispose Alfred sorridendo «come mai due anni fa vi siete battuto con la pistola?»

«Il mio è un caso diverso: devo battermi con tutto quel che viene stabilito; sono un maestro d'armi; e poi, vi sono circostanze in cui non è possibile rifiutare le condizioni che vengono imposte...»

«Ebbene! Io mi sono trovato proprio in una di quelle circostanze, mio caro Grisier; e, come potete vedere, non me la sono poi cavata tanto male...»

«Sì, con una pallottola nella spalla».

«È sempre meglio di una pallottola nel cuore».

«E possiamo conoscere la causa di quel duello?»

«Perdonatemi, mio caro Grisier, ma tutta questa storia è ancora un segreto; la conoscerete in seguito».

«Pauline?...» gli dissi a bassa voce.

«Sì» mi rispose.

«La conosceremo, sicuro...?» disse Grisier.

«Ma certo» riprese Alfred; «e la prova è che porterò a cena Alexandre, e che stasera gliela racconterò; così, un bel giorno, non vi saranno più ostacoli che si frapperanno alla sua divulgazione, e la troverete in qualche volume intitolato Racconti oscuri o Favole. Abbiate pazienza fino ad allora».

Fu giocoforza per Grisier rassegnarsi. Alfred mi portò a cena come aveva proposto, e mi raccontò la storia di Pauline.

Oggi l'unico ostacolo che impediva la sua pubblicazione è sparito. La madre di Pauline è morta, e con lei si è spenta la famiglia e si è estinto il nome di quella sciagurata giovane, le cui disavventure sembrano mutate da un'epoca o da una località molto lontane da quelle in cui viviamo.